



## ROMACULTURA APRILE 2020

La Vita cambiata dal Coronavirus

Restare a casa

Viaggi spaziali made in Italy

CinemaVirus

Non solo un "caravaggesco" di gran valore

Lontano dal Paradiso

Un marchigiano a Roma: Una mostra da visitare sul Web

Torno subito

### **ROMACULTURA**

Registrazione Tribunale di Roma  
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Stefania Severi**

RESPONSABILE EDITORIALE  
**Giulia Patruno**

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE  
**Gianleonardo Latini**

EDITORE  
**Hochfeiler**  
via Moricone, 14  
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549  
[www.hochfeiler.it](http://www.hochfeiler.it)



## ..... LA VITA CAMBIATA DAL CORONAVIRUS



Le città, con il Coronavirus, hanno svelato una nuova dimensione difficilmente paragonabile a quella vissuta negli anni '70 con la crisi energetica o le lontane permanenze ferragostane di una metropoli deserta.

Non si tratta di un vigoroso ridimensionamento del traffico stradale o di una presenza pedonale limitata all'essenziale, ma di corpi trasformati in immagini; quello che conoscevamo ha acquisito una nuova presenza, nel tempo che Freud definiva del perturbante, il familiare che si trasforma in estraneo e l'assente che diventa quotidiano.

Cittadini che riscoprono la pazienza e l'educazione di affrontare le file per l'acquisto di alimentari e farmaci, per accedere ai servizi postali e bancari, per una riparazione informatica o nell'acquistare materiale da bricolage e sistemare ciò che l'abitazione attendeva da tempo.

Un periodo sospeso nel tempo da utilizzare per le riparazioni casalinghe da tempo rimandate o un libro che attendeva di essere letto, scoprire la cultura su internet visitando musei o ascoltare musica, guardare film e documentari, sfogliare o gustarsi un romanzo letto con patos.

La società si comprime sui singoli individui, per celebrazioni comunitarie di balconi plaudenti, canterini, in una lontananza che avvicina le persone nell'affrontare un diverso stile di vita che abbatte il consumismo dello spreco, abbracciare l'oculatazza dell'acquisto, dopo un primo momento di panico esternato in acquisti compulsivi da carta igienica e scatolame vario.

File educate di persone con una bassa conoscenza della geometria che sceglie alla linea retta quella a zig-zag o quella sinuosa della serpentina, ponendo i pedoni interessati ad andare oltre lo scendere dal marciapiede o affrontare calcoli algebrici per non entrare in collisione negli spazi altrui.

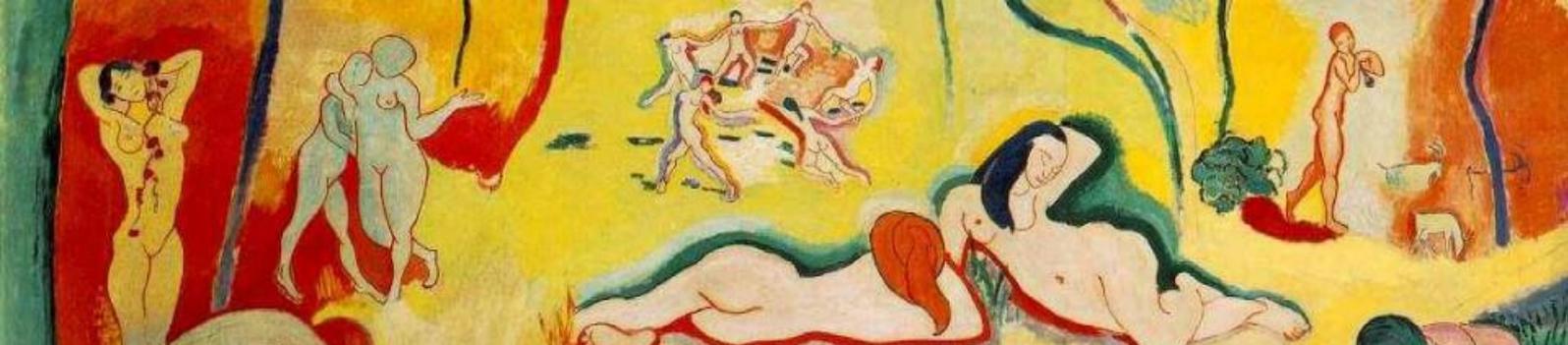
La speranza è che al termine di questa vicissitudine le persone possano aver acquisito l'educazione necessaria per convivere con le altre persone.



Il rumore delle città ritornerà a coprire il cinguettio e in quel momento è augurabile che persone, al termine della pandemica reclusione, possano aver fatto tesoro dell'esperienza, per un oculato stile di vita e di rapporto con gli altri.

Il Coronavirus come un corso di rieducazione per il rispetto del prossimo, senza dare in escandescenze, nell'uso dei mezzi di trasporto privati per brevi distanze. Le ipotesi di come sarà il dopo comprende anche scenari di una diseguaglianza accentuata e di un accentuato conflitto sociale.

**Gianleonardo Latini**



## ..... RESTARE A CASA



Cosa dire in questo periodo surreale, con Roma vuota e tutti reclusi ai domiciliari? Cosa fare ogni giorno col coprifuoco di 24 ore? A quali ricordi fare riferimento per affrontare una situazione mai vista se non in tempo di guerra? Come convivere serenamente con chi altrimenti vedevi poche ore al giorno? E quando finirà una situazione che pareva breve? Ogni giorno prendo appunti e come tutti gli altri cerco di capirci qualcosa, di dare un senso a questa reclusione. Non sono originale, però vivo come tutti una strana situazione che mai avrei immaginato possibile; da qui il bisogno di mettere nero su bianco la quotidiana esclusione dallo spazio sociale. Ma dopo venti giorni al telefono ci diciamo tutti più o meno le stesse cose, cioè poco, visto che poco possiamo fare. Chi ha figli può approfittarne per avere con loro un dialogo, un rapporto più stretto; ma noi siamo solo in due e la giornata è lunga, molto lunga. Cristina per fortuna ora può lavorare da casa e lo fa con entusiasmo, per ore. E' una bibliotecaria come lo sono stato io, quindi spesso collaboro con lei nella revisione delle schede di catalogo. Tutto in linea, ovvio. Ieri sera invece mi sono collegato via Skype con un'associazione, e con mia sorpresa il collegamento funzionava bene. Oggi invece è domenica e la rete è sovraccarica e ricorda i collegamenti di vent'anni fa. Ma sia chiaro: vivo quello che vivono tutti, a Roma la situazione è ancora sotto controllo e io non sono in prima linea come medici, infermieri e volontari. Seguo ogni giorno le notizie e mi chiedo come mai abbiamo oggi più morti dei cinesi (se non hanno barato: ieri sera abbiamo visto tanti, troppi pallets con imballate le urne cinerarie da restituire ai parenti); telefono ogni tanto agli amici del nord e mi rimangono indelebili sia le immagini dei camion militari che portano via le bare che quelle di Papa Francesco che da solo predica in mezzo a piazza san Pietro totalmente vuota, vera Lux in tenebris.

Ma come si svolge la vita quotidiana? Primo consiglio: di questi tempi è meglio la radio. Ogni giorno, su tutti i canali tv e a tutte le ore non solo si parla soltanto di Coronavirus, ma ne parlano anche persone in cerca di visibilità quanto prive di competenza, e il bollettino di guerra della Protezione Civile da solo non dice tutto. Ma l'epidemia di fatto monopolizza l'informazione, al punto che nulla più sappiamo dell'assedio di Tripoli, dei combattimenti in Siria, dei migranti che premono sui confini greci o dei barconi pronti a partire dalle coste nordafricane; forse aspettano che finisca l'epidemia per riprendere le consuete attività. Oppure, i nostri giornalisti hanno sviluppato una sorta di monocultura che esclude tutto il resto.

Qualcuno si è scagliato con violenza contro le metafore di guerra che stanno saturando il vissuto quotidiano e il suo immaginario. Non abbiamo il diritto di paragonare tre settimane sbracati sul divano con quello che patiscono in questo momento i siriani assediati o con gli anni di guerra vera vissuti dai nostri genitori e dai nostri nonni. Per salvare l'Italia nessuno ci ha ancora mandato al fronte e i soldati ora impegnati nell'emergenza sono tutti professionisti. Anche se c'è fila, i generi alimentari non sono razionati e ognuno compra quello che può. Non siamo esposti a bombardamenti e in ogni momento possiamo comunicare liberamente con tutti e ascoltare informazione senza apparente censura. Abbiamo tecnologie che ci permettono di lavorare da casa e restare in contatto con tutto e tutti. Le limitazioni alla nostra libertà individuale sono temporanee e almeno per ora non c'è pericolo immediato di un'involuzione autoritaria delle



istituzioni. Strana guerra poi: identificato il nemico, sgombriamo il terreno invece di occuparlo. Eppure le metafore belliche saturano il nostro immaginario e informano il linguaggio dei politici, degli esperti, dei giornalisti, più quello dei presenzialisti da strapazzo che la tv invita ogni momento in studio o in video chat. Il motivo è semplice: esse hanno facile presa su una società che non conosce più privazioni e ha quindi perso il senso della realtà. Sicuramente la doccia fredda nessuno se l'aspettava e le conseguenze le pagheremo per anni, e non solo economiche. In più già si registra una fioritura di testi apocalittici e moralistici, con il supporto dei presunti complotti diffusi via social.

Ma parliamo di noi. La cosa più importante: organizzare la giornata. Uno deve darsi un programma, una disciplina. Come insegna il servizio militare, se la struttura è improduttiva bisogna imporle precisi rituali quotidiani. In famiglia non sempre funziona, nel senso che, convivendo h24 da venti giorni, non sempre tutto procede secondo tabella e se c'è un periodo in cui viene messa alla prova la tenuta della coppia, è proprio questo. Fra qualche mese è scontato che aumenteranno le separazioni e/o i neonati. Molti negozi e alberghi falliranno, ma non gli avvocati e le ostetriche.

Regola due: curare l'igiene personale e il proprio corpo, radersi, mettersi sempre in camicia e cravatta. Questo non solo per mostrare un'immagine decente di se stessi quando ti chiamano via Skype o in videochiamata WhatsApp, ma per mantenere un tono. Ricordo l'immagine di copertina di un romanzo di Evelyn Waugh (mi pare *Unconditional Surrender*): anche nel campo di prigionia l'ufficiale inglese mantiene la sua dignità, anche se la sua divisa è ridotta a stracci. Niente di peggio che rimanere tutta la giornata in pigiama: di sicuro quello è il sistema migliore per non combinare niente.

Altra regola, guardare la televisione il meno possibile: è ansiogena e invece di comunicare sicurezza riesce a scatenare l'effetto contrario. Un solo argomento occupa tutti i canali a tutte le ore, con la continua presenza di presenzialisti ed esperti che spesso tali non sono. E' una comunicazione sbagliata. Un mio amico invece mi manda ogni giorno il numero dei bambini nati: almeno è un segnale di vita. Meglio a questo punto la radio: più variata, priva di censura. La radio poi riempie il silenzio della casa nei momenti più noiosi. Personalmente sono da sempre un affezionato radioascoltatore e anche un po' radioamatore, visto che ogni tanto una radio me la sono anche fabbricata da solo con materiali di fortuna, come nei campi di prigionia. Lavorare alla radio è il mio sogno e presto inizierò a collaborare con una web radio (1).

Ma torniamo alla nostra vita chiusi in casa. Mettiamola in ordine. Io e Cri abbiamo "scoperto" che, uscendo la mattina e tornando solo la sera, casa è incasinata. Morale: è da tre settimane che spostiamo roba, buttiamo borse e buste di plastica, mettiamo altra roba in lavatrice e inscatoliamo soprammobili, ritroviamo collane, cravatte, foto, distintivi, ricette mediche. Ogni giorno si lavano bagno e cucina, si innaffiano piante e si levano foglie secche. La metà di quello che sta nelle case è ripetitivo o non serve a niente. Purtroppo le case sono strutturate in modo irrazionale, almeno in alcune parti: angoli morti e mobili con zampe basse son solo trappole per la polvere; sotto i cuscini il divano cela telecomandi per televisore, telefoni viva voce, penne biro e libri tascabili. In compenso dentro armadi e cassetti ritrovo cavi di prolunga, chiodi e viti, barattoli di vetro vuoti e quant'altro "potrebbe servire": in tempi normali è l'anticamera del barbonismo, ma non potendo uscire tutto è utile; in più realizziamo la quantità e varietà di detersivi e detergenti che la parossistica col ci ha fatto ricomprare ogni settimana. Tocca poi ai flaconi di shampoo, ai medicinali scaduti, ai dopobarba svaniti, agli alimenti dimenticati nel frigorifero, ai verbali del condominio di due anni fa... e così via. Per poi passare a borse, scarpe e vestiti. Un capitolo a parte meritano i capi di vestiario militari o compatibili: prima o poi sparirebbero se non riuscissi a convincere mia moglie che gli ho trovato posto, il che naturalmente non è vero.

Da ragazzino – intendo fino a dieci anni – stavo spesso a casa, come tanti altri. La mattina a scuola, ma il pomeriggio a casa. Di giocare a pallone per strada non se ne parlava, eravamo borghesi. Quindi, fatti i compiti, molto modellismo Airfix e letture di ogni tipo, più i giochi insieme ai miei fratelli: Meccano, Lego, soldatini e giochi da tavolo, forse oggi rivalutati. In più il teatrino dei burattini – ma mia sorella aveva il Pollock's Toy Theatre, un teatrino inglese con figure in cartoncino che ancora è in commercio (2). E sentivo molto la radio, visto che il televisore è entrato a casa nostra quando ormai avevo quindici anni. Mia madre fu chiamata dalla maestra che le disse "suo figlio è un bugiardo". Nel tema sui programmi preferiti avevo infatti scritto che nulla avevo da dire perché a casa nostra il televisore non lo avevamo proprio, e questo negli anni del boom era impossibile. In compenso, a casa nostra siamo cresciuti in piena autonomia di pensiero.



Uscire per fare la spesa sembra un film di Tarkovskij: strade deserte, macchine ferme, pochi sopravvissuti al disastro di Chernobyl, tutti attrezzati con mascherine, sciarpe e occhiali scuri. Come gli asiatici, ormai ci si saluta solo con un inchino e abbiamo capito perché. Nei negozi c'è la fila come nella Jugoslavia di Tito; si entra uno per uno, mentre passa qualcuno che porta il cane a pisciare per la dodicesima volta. Si ricontrolla il modulo di autocertificazione, giunto già alla quarta edizione in due settimane. Passa un autobus che trasporta aria e nel frattempo vediamo uscire un cliente con cinquanta rotoli di carta igienica e litri d'acqua, mentre la lista della spesa noi l'abbiamo dimenticata a casa. Una volta entrati, fa un certo effetto vedere alcuni scaffali vuoti. Penuria? In realtà la logistica della filiera alimentare è regolare, ma la gente compra tutto a carrello pieno. I supermercati e negozi di quartiere sono forse le uniche imprese che guadagnano più di prima. Per gli altri saranno mesi molto duri: niente clienti ma l'affitto corre e i lavoratori saranno mandati a casa. Dopo la pandemia la carestia. Alla faccia dell'estetica: le città italiane – stupende ma vuote – ricorderanno pure le foto di Alinari e hanno sicuramente il loro fascino, ma con negozi, uffici, ristoranti e alberghi chiusi sono città morte. Perlomeno un mio amico cineasta ne ha subito approfittato per girare un incisivo cortometraggio, che consiglio a tutti:

<https://youtu.be/wjrmcdpDbRg>

In mancanza di un pianoforte (mentre mia suocera ne ha due), altra attività quotidiana è la lettura. In molte case è impossibile concentrarsi, e anche per questo esistono le biblioteche pubbliche. Casa nostra è invece adatta per leggere, scrivere e studiare: abbastanza grande e silenziosa, piena di libri ma senza bambini, con vicini educati e cantieri fermi. E' anche il momento di ricomporre le collezioni e dedicarsi a un hobby arretrato. Un bel tavolo napoletano d'antiquariato è diventato lo smart office, ma nel tempo libero (!) anche le affollate foto scattate a inizio marzo sembrano appartenere a un'altra epoca. Si riprendono i contatti con amici, parenti, compagni di scuola e di naja e persone che non chiamavamo da mesi. Si cerca di interpretare i comunicati del Governo, lunghi e prolissi, che rimandano ad almeno altri dieci tra leggi e comunicati precedenti, come se a casa avessimo uno studio legale. Ricordo invece le poche, scarse regole che Churchill fissò nel 1940 per la stesura dei documenti e che anche oggi dovrebbero essere rese obbligatorie: la materia va divisa in scarni paragrafi puntati; analisi dettagliate e statistiche vadano in allegato; si presenti solo un promemoria con intestazioni, da espandere a parte o verbalmente; evitare giri di frase inutili e dire le cose con poche parole, prese anche dalla comune lingua parlata. Questo intervento s'intitolava molto opportunamente "Brevity" (3).

\* Abbiamo anche tempo per meditare, per pregare. In fondo si viveva così d'inverno in un villaggio in montagna. Non si poteva uscire né fare i lavori agricoli, a parte la cura del bestiame. I social erano le osterie, le birrerie e i pub, oppure la parrocchia. In val Gardena tutta la famiglia d'inverno si dava alla lavorazione creativa del legno, in campagna la sera si raccontavano storie, e sicuramente Omero aveva più da spartire con loro che con noi. La mia famiglia non ha comunque origini contadine, quindi sull'argomento non ho nulla da dire. Ricordo invece quando mia madre mi parlava del coprifuoco nella Roma occupata dai Tedeschi, del razionamento e della fila davanti ai negozi. Papà ogni tanto citava "er beciainigung" (= Bescheinigung, il lasciapassare rilasciato dalle autorità militari tedesche) che aveva indosso come Guardia Palatina di Sua Santità e che ho pure ritrovato tra le sue carte. Ma sono ricordi scarsi, visto che della guerra a casa mia si parlava poco: piuttosto ero io, per i miei interessi storici, a sollecitare la loro memoria. E fu così che nonno mi affidò in vita le foto e i diari di guerra, che a suo tempo ho fatto anche pubblicare (4). E se continua così, di libri ne scriverò altri.

**Marco Pasquali**



## ..... VIAGGI SPAZIALI MADE IN ITALY

Da grande appassionato della fantascienza quale sono, da anni aspetto un romanzo "stellare" che mi convinca e per stellare intendo proprio ambientato tra le stelle.

Avevo provato anni fa con la "Trilogia della Fondazione" di Asimov che, per quanto bello, aveva ben poco di spaziale, lasciando così il mio desiderio inesaudito.

Capita poi di leggere tra le nuove uscite questo libro, il cui titolo è bastato per suscitare il mio interesse: "Universum. Cronache dei pianeti ribelli", opera prima dell'autore cento per cento italiano Giorgio Costa.

La scelta è stata ben ripagata da una storia scorrevole e ben costruita, che va a sfiorare l'immaginario collettivo di questo tipo di fantascienza condizionato dal cinema senza però ricalcarne troppo le immagini.

E' interessante il nuovo concetto di viaggio spaziale ideato dall'autore, che segue delle regole ben precise, dove oltre all'abilità dell'equipaggio nel manovrare enormi astronavi vi sono anche altri fattori che ne condizionano la direzione e la rotta, un concetto questo ribadito a più riprese in modo da mettere il lettore nell'ottica di comprenderlo a piccole dosi. Così come interessante è la struttura "politica" su cui si basa l'impero di Universum e i personaggi che ne fanno parte.

Un ulteriore punto a favore si trova nelle razze aliene che si incontrano nel corso della storia, poche ma sufficienti a dare l'idea dell'ambientazione in cui tutto si svolge.

Il protagonista principale è Tom Rivert, un giovane ragazzo dal carattere forte che dovrà fare i conti con una forza di gran lunga superiore alla sua: un impero praticamente. A lui si affiancano numerosi comprimari che lo accompagnano nella sua battaglia ricca di colpi di scena, non tutti purtroppo a lieto fine.

Se proprio vogliamo trovare qualche difetto in quest'opera dobbiamo per forza arrivare al finale, forse un po' affrettato e che lascia aperti molti interrogativi che si trasformano in chiari indizi per un seguito a cui non manca di certo il materiale per vedere la luce in futuro.

Non nego che inizialmente mi aspettavo un romanzo diretto ad un pubblico più giovane, come forse doveva effettivamente essere; nel corso della lettura, però, questa idea è cambiata radicalmente trovando una storia matura e mai banale, adatta a tutti gli amanti del genere senza distinzione di età che va a solleticare i ricordi di storie viste in tv e al cinema, creando però ambientazioni, personaggi e idee più moderne che non fanno storcere il naso a lettura conclusa.

L'esordio di Giorgio Costa è senza dubbio positivo, lo attendiamo ora alla prova del nove nel caso in cui da questo romanzo nascerà realmente una saga, se Mondadori ha creduto in lui non ci resta che farlo anche noi.

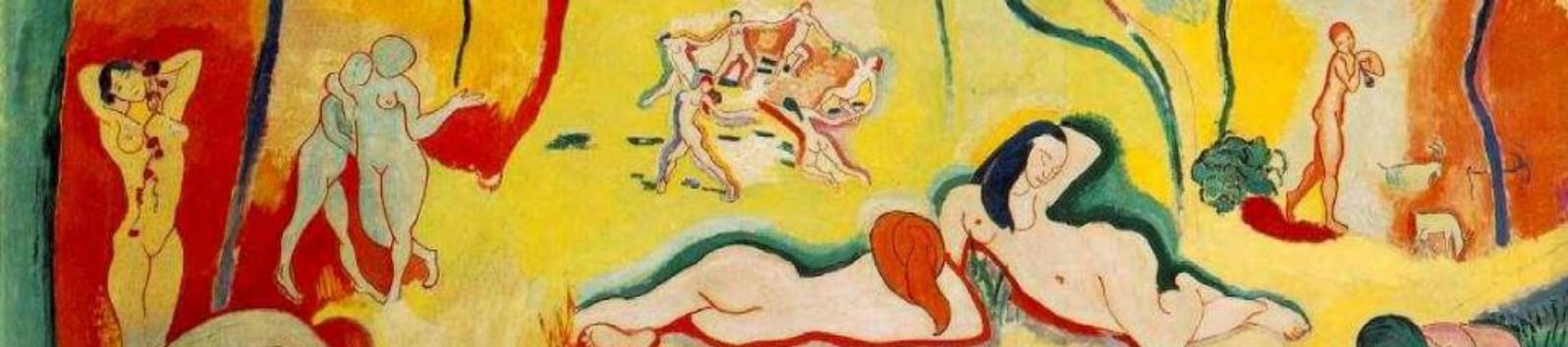
**Alessandro Borghesan**



Titolo: Universum. Cronache dei pianeti ribelli  
Autore: Giorgio Costa  
Editore: Mondadori (collana Chrysalide), 2019, pp. 348  
Prezzo: € 19,00

EAN: 9788804713302

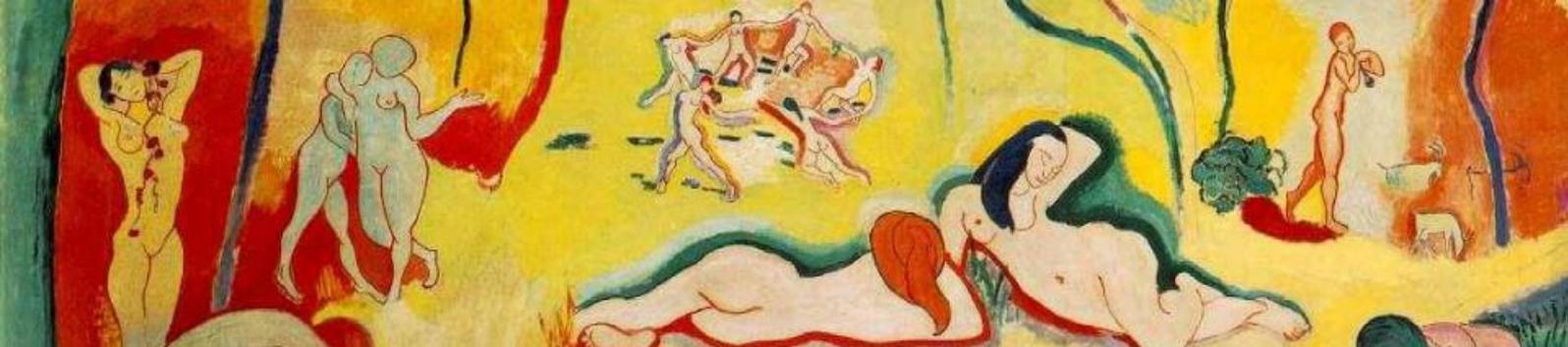
Disponibile anche in ebook



## ..... CINEMAVIRUS



In questo momento le sale cinematografiche sono vuote per paura del Coronavirus, ma di film con epidemie è piena la storia del cinema. Scarto però in anticipo le trasposizioni da grandi opere letterarie: spesso illustrano, non interpretano; trovano già tutto pronto per esser messo in scena, sfruttando le enormi potenzialità del mezzo cinematografico nel ricostruire ambienti e scatenare emozioni. Non parlerò quindi delle varie edizioni dei *Promessi Sposi* o della pur stupenda *Morte a Venezia* di Luchino Visconti (1971) o ancora de *L'amore ai tempi del colera* (2007). Detto questo, quali sono i soggetti originali per una rassegna di cinema "epidemico"? Sono per la maggior parte film di fantascienza, il vero, esplicito aggregatore della paranoia, dove virus e batteri sono varianti di marziani e ultracorpi invasori. La gente andava a vedere *L'ultimo uomo sulla Terra - The Omega Man*, che ha visto ben tre adattamenti per lo schermo (1964, 1975, 2007). Scritto nel 1954 da Richard Matheson col titolo *Io sono leggenda* (1954), narra di un'epidemia causata da un batterio che trasforma tutti gli umani in vampiri. Il solito meccanismo degli Zombie. Unico non infettato è Robert Neville, che si barricata e si difende a modo suo. Una curiosità: la prima versione fu girata all'EUR. Ma parlavamo di Zombie, quindi abbiamo evocato George Romero: *La città verrà distrutta all'alba* (1973) è un suo classico. Evan's City, la città in questione, è stata contaminata da un'arma batteriologica chiamata Trixie e gli abitanti diventano pazzi omicidi, per cui si crea un cordone sanitario in attesa che lo sterminio abbia fine. Nel 1995 invece, sulla scia del virus Ebola, ecco a noi *Virus letale* del regista Wolfgang Petersen. Il virus nasce in Africa e si trasforma, ma solo quando aggredisce gli Stati Uniti si reagisce con energia (più chiaro di così..) e parte la caccia per rintracciare la "scimmia zero" da cui è partita l'infezione e così produrre il vaccino. E sempre le scimmie le rivediamo ne *L'esercito delle 12 scimmie* del visionario regista Terry Gilliam (1995). Ambientato nel 2035, vede l'umanità residua a far vita da talpe dopo la pandemia. Cosa ci s'inventa? Si rispedisce l'eroe (Bruce Willis) nel 1995, a pochi mesi dall'inizio dell'epidemia, in modo che prevenga e riferisca. Nel film si vede anche Brad Pitt nella parte dell'attore giovane. Appena due anni dopo esce *Il Quinto Elemento* di Luc Besson e ricompare proprio il nostro Bruce Willis, stavolta nell'impresa di salvare il mondo dal Male Supremo, evocato da uno sconsiderato scavo archeologico. Il film è intricato e mischia anche linguaggi diversi, ma si allinea bene al genere catastrofico, dove l'elemento di base è che la minaccia letale per gli umani proviene sempre da fuori. Andiamo avanti con *Cabin Fever* (2002), del giovane Eli Roth. Qui un gruppo di ragazzi ubriachi fa fuori un uomo sconvolto e malato, senza pensare che può contagiare loro e gli abitanti del villaggio. Tipico film horror a basso costo,

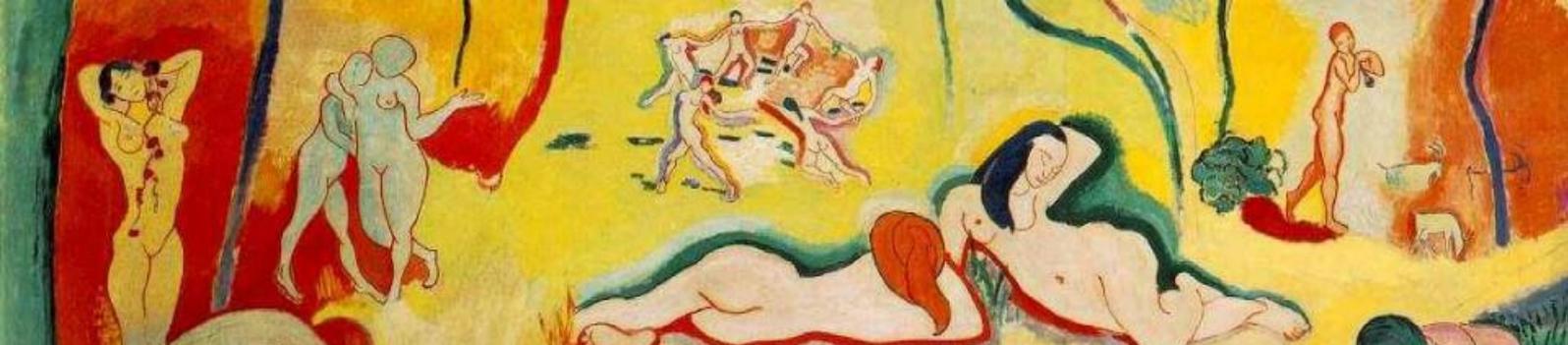


come *28 giorni dopo* (2003), di Danny Boyle, dove stavolta il virus è stato creato in laboratorio e sperimentato su scimpanzé che scappano in giro (ancora scimmie, ma che fantasia!). Manco a farlo apposta, in quell'anno scoppiò l'epidemia di Sars. E finiamo con *Contagion* (2011) di Steven Soderbergh, vero uccello del malaugurio: il nuovo virus colpisce neuroni e sistema respiratorio e si trasmette velocemente con una stretta di mano...

Cosa resta allora che non sia film di genere? Beh, nel *Settimo sigillo* di Ingmar Bergman (1957) siamo in piena epidemia di peste nera, tant'è che il cavaliere (Max von Sydow) gioca a scacchi proprio con la Morte. E proprio la Morte mi suggerisce di affrontare l'argomento in modo meno schematico. In *Orfeo negro* (1959) di Marcel Camus, Euridice è inseguita proprio dalla Morte, e il contrasto dinamico col mondo dionisiaco del Carnevale di Rio ha prodotto uno dei film più stupendi della storia del cinema. Mi sono poi rimasti impressi nella memoria due film che ci proiettarono a scuola, alle elementari. Il primo era avventuroso: *Alaska, 1925*; staffette di slitte trainate dai cani devono correre nella tempesta per portare ai bambini dei villaggi il vaccino contro la difterite. Non ricordo il titolo, ma ho scoperto che Balto, uno dei leggendari husky della muta, si è meritato un film di animazione nel 1995 e ha persino un monumento al Central Park di New York. L'altro era un tetro film giapponese del dopoguerra: *Una lettera per Tezuò*. Parlava di un bambino orfano e devastato dalla poliomelite e giuro che ancora mi viene da piangere. Oggi quella malattia è stata debellata, ma chi è cresciuto negli anni '50 viveva nell'incubo, e non c'è no-vax che oggi possa convincermi a cambiare idea sui vaccini.

Mi piace però concludere in modo ancor più indiretto: con un film ungherese che di epidemie non parla affatto, nemmeno in modo simbolico. Alludo a *Il tempo sospeso* di Péther Gothar (1982, ma da noi giunto nel 1993). Lo cito perché ricostruisce in modo palpabile cosa significa il rallentamento della vita sociale urbana dovuto a un traumatico evento esterno, in questo caso il controllo sovietico successivo alla fine della rivolta di Budapest (1956). Ma la vita alla fine non si può fermare.

**Marco Pasquali**



## ..... NON SOLO UN “CARAVAGGESCO” DI GRAN VALORE



Presso la Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini è stata presentata una mostra dedicata ad Orazio Borgianni un valente pittore operante tra gli ultimi decenni del '500 e l'inizio del secolo successivo troppo sbrigativamente definito "un caravaggesco".

Il nostro artista nacque a Roma del 1576 ed iniziò il suo apprendistato presso botteghe di pittori manieristi: successivamente lavorò in Sicilia ed in Spagna maturando e affinando il suo stile ispirandosi anche a El Greco con il suo violento luminismo e le caratteristiche figure allungate. Rientrato a Roma all'inizio del '600 aderì alla corrente caravaggesca pur avendo forti contrasti di natura personale con il Merisi; la sua pittura mostra una tecnica libera e pastosa con effetti di luce e vivi contrasti. Morì a Roma nel 1616.

La mostra prende in esame il periodo di attività a Roma ed espone alcune sue opere accompagnate da altre di pittori suoi contemporanei. L'esposizione è suddivisa in due parti: 18 dipinti sono di sua mano mentre 17 sono di altri artisti, più precisamente i suoi contemporanei Carlo Saraceni, Antiveduto Grammatica, Giovanni Lanfranco, Simon Vouet, Giovanni Serodine, tranne il Lanfranco gli altri fanno riferimento più o meno marcato allo stile del Caravaggio; sono stati scelti per dare una visione complessiva di quale fosse la vita culturale a Roma nei primi due decenni del '600.

Altri dipinti appartengono a pittori di poco successivi ma che mostrano di aver assorbito la lezione del Borgianni, sono valenti anche se non di primissimo piano ma aprono la strada all'arte barocca: Marcantonio Bassetti, Carlo Bonomi, Guido Cagnacci, Tanzio da Varallo, Loris Tristan, Claude Vignon e Gian Francesco Guerrieri.

Tra i dipinti del Borgianni ne spiccano due inseriti nelle collezioni di Palazzo Barberini: l'Autoritratto dell'artista e una splendida Sacra Famiglia con un notevole inserto di natura morta consistente in una culla con panni di vari colori, seguono una visione di San Francesco proveniente da una chiesa di Sezze, un Cristo fra i dottori ora ad Amsterdam, un San Carlo Borromeo da sempre conservato a Roma nella chiesa borrominiana di San Carlino alle Quattro Fontane; tutte queste opere risentono di una impronta caravaggesca caratterizzata dall'uso della luce e sono eseguite con una tecnica pastosa, realistica e ricca di



colore. I dipinti dei pittori degli anni successivi seguono, sia pure in maniera differenziata, l'impostazione di stile suggerita dal Borgianni.

La mostra è collegata a vari eventi: una giornata di studio sull'artista per il 28 maggio, quattro visite guidate, incluse nel prezzo del biglietto, per date che nella attuale emergenza potrebbero essere variate e due appuntamenti per bambini.

**Roberto Filippi**

---

**Le Gallerie Nazionali di Arte Antica danno inizio, sui canali social, alla nuova rubrica "Le pillole del curatore"**

---

Orazio Borgianni  
Un pittore nella Roma di Caravaggio  
Dal 6 marzo al 30 giugno 2020

Roma  
Palazzo Barberini  
via delle Quattro Fontane 13

Curatori: Gianni Papi

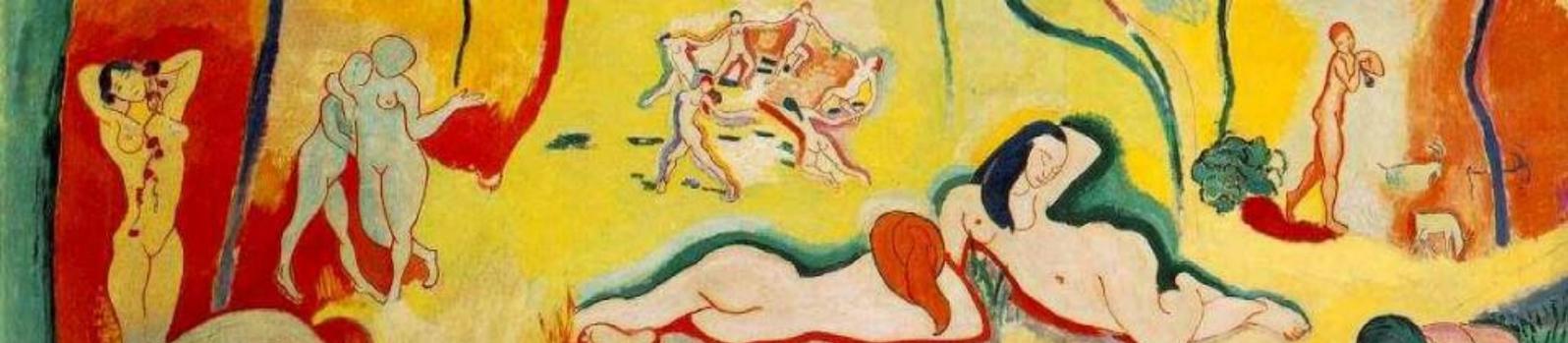


## ..... LONTANO DAL PARADISO



Mi rendo conto che parlare di un trasloco è qualcosa che trascende la logistica: in questo caso era in gioco la ridefinizione di un'identità costruita nell'arco di mezzo secolo. Sia chiaro: la casa l'hanno voluta vendere i miei fratelli, ma due contro uno ho accettato la loro scelta, giustificata anche dal futuro dei loro quattro figli all'università. Ma anche se da oltre dieci anni non abitavo più fisicamente a via del Paradiso, ho continuato a sentirmi legato alla casa dove sono entrato all'età di 15 anni (era il 1965) e che ora lascio esattamente come l'ho trovata il primo giorno: enorme, vuota e malmessa. L'impianto elettrico è quello originale – cioè da incubo – e spostando i mobili è rivenuta fuori la squallida e sbiadita carta da parati con cui i vecchi inquilini tappezzavano le pareti. L'enorme spazio nel corso degli anni era divenuto saturo di oggetti e ogni oggetto parlava, aveva una storia da raccontare. Gli album delle foto di famiglia narrano di feste, di rituali familiari, di vita quotidiana e registrano qualsiasi avvenimento degno di memoria. Lo studio di mio padre non era stato toccato dal giorno della sua morte (2003), al punto che mancava solo lui, quotidianamente intento a dipingere all'acquerello le stampe del negozio o a classificare foto e negativi o sentire un disco jazz. La discoteca di papà l'ha presa per intero mio fratello Fabio, compresi i rari V-Disc dei soldati americani. Più problematica la sorte di altre cose riesumate da armadi e ripostigli: giocattoli, quaderni di scuola, riviste ingiallite; praticamente di tutto e di più. Per fortuna tutti i vestiti erano stati dati per tempo alla parrocchia, comprese due pellicce – una di visone, l'altra di astrakan ora invendibili. Quello che non abbiamo diviso tra fratelli lo abbiamo venduto o svenduto, regalato, buttato, smontato. Il resto è finito nelle nostre case o in un paio di box che abbiamo dovuto prendere in affitto per qualche mese in attesa di idee migliori. Casa di Gloria era grande, 145 mq, mentre le nostre sono piccole e bisogna per forza adattarsi. In più, la vita matrimoniale mantiene sempre un filtro per gli oggetti provenienti dall'esterno, peggio ancora se antiquati e voluminosi.

Quando siamo venuti a Campo de' Fiori il quartiere era molto diverso. Tanto per cominciare, non era zona di ricchi e c'erano ancora sacche di reale povertà. Nei palazzi le diverse classi sociali condividevano piani e spazi diversi, ma erano relativamente distribuite. Ci siamo trasferiti da via Tirso – quartiere borghese Salario – non per snob, ma perché le case costavano poco e in quel momento l'azienda di nonno era in rapido declino, invecchiata col padrone. Nella seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso la borghesia abbandonava il centro per espandersi verso l'esterno – Vigna Clara, Casal Palocco – in cerca di case con ascensore, riscaldamento e posto macchina, mentre gli stanzoni del centro storico non li voleva più nessuno e venivano ripopolati da stranieri e famiglie meno ricche, a cui si sommarono le varie ondate di giovani alternativi e gli stranieri con la valuta forte. Per noi era diverso: i Pasquali sono romani dal 1860 e i miei genitori erano nati e vissuti da giovani tra piazza Navona e Corso Vittorio, dove ancora erano in vita alcuni parenti. Io invece ricordo il senso di spaesamento quando mi sono trovato dentro questa casa ancora vuota, enorme e fredda. Leggevamo i sonetti del Belli e di Trilussa ma non parlavamo in romanesco, mentre all'epoca la calata del Campo ancora si distingueva da quella più cupa di Trastevere. Avevo lasciato una casa stupenda, vicino a villa Borghese, andavo al liceo Tasso e tutti i miei compagni di scuola abitavano in



quel quadrante. Avrei potuto continuare al Visconti e forse sarebbe stato meglio: più vicino, meno claustroale e altrettanto buono ma meno formale del Tasso. L'aveva frequentato mia madre e in seguito l'avrebbero frequentato anche mio fratello e sua figlia. Ora mi trovo in una zona che neanche conoscevo e dove per anni non avrei avuto mai un amico, visti anche i giri di droga che iniziavano a ronzare sulla piazza. Gli spacciatori noi ce li avevamo pure dentro il palazzo e ricordo le siringhe vicino alle fontanelle del mercato e le autoradio rubate nascoste negli armadietti dei contatori del gas. Ormai quegli sciagurati sono tutti morti di eroina o di epatite, ma all'epoca erano un problema di ordine pubblico.

Quando son partito militare ho portato con me solo pochi oggetti per l'igiene personale. Chi ha condiviso la naja lo sa, dentro l'armadietto di metallo doveva entrarci tutto: divise, cappotto, anfibi, abiti civili e quant'altro: radiolina, libri e riviste, rasoio, spazzolino, quaderno di appunti, più quello che ti mandavano da casa. Ancora mi chiedo come facesse a entrarci tutto; eppure in questo modo io e i miei camerati siamo sopravvissuti un anno e mezzo. Ora lo spazio non mi basta mai e in fondo rimpiango quel periodo: mi piace sempre dire che la mia casa ideale è una branda in caserma. Ed è vero.

Questo ci porta a parlare di un altro argomento: cosa ci serve veramente e perché accumuliamo tanti oggetti, salvo poi in seguito buttarli per far spazio? Io non sono definibile come accumulatore seriale, sono piuttosto un collezionista archivistico, figlio di un antiquario e preparato a farlo dalla stessa professione che ho svolto per 40 anni: archivista e bibliotecario. Da mio padre antiquario ho anche imparato a distinguere e conservare quanto acquisterà valore nel tempo e scartare tutto il resto. La maggior parte della gente e delle associazioni culturali invece accumula senza un metodo, non classifica e non ordina, e al momento di dover traslocare o far spazio butta via tutto senza un criterio. Forma intermedia: vengono ospiti a cena e per non far brutta figura tua moglie infila di corsa tutto dentro gli armadi. Risultato: per una settimana non trovi più niente, visto che alla rinfusa son finiti dentro anche documenti, capi di vestiario, oggetti d'uso quotidiano. Ma sul motivo di tanto accumulo, penso che entrino in ballo non solo i desideri indotti dal mercato, le mode che cambiano di continuo o il lascito di vecchie zie, ma ben altro: io lo ritengo un sintomo depressivo; si accumulano oggetti materiali per compensare qualcos'altro, e poco importa che i film scaricati dalla rete o migliaia di file in mp4 occupino meno spazio di una penna o di un accendino: è il principio quello che conta.

Nel caso di quanto era a via del Paradiso, ho detto spesso che ogni oggetto voleva raccontarmi una storia, e presto stilerò un lessico con almeno gli oggetti dalla storia più significativa. E' il procedimento letterario usato da Heinrich Boll in *Foto di gruppo con signora* (1971), ben altro dai versi dell'*Iliade* dove sono elencati tutti i capitani e i reparti in forza ad Agamennone (libro II, versi 494-759). O diversamente dalle *Etymologiae* di Isidoro da Siviglia (m. 636 d.C.), vera e propria enciclopedia che classifica e spiega ogni singolo ramo del sapere partendo appunto dall'etimologia della parola che lo definisce. Isidoro riuscì in questo modo a recuperare e organizzare l'eredità del mondo classico, in modo da trasmetterne la cultura al medioevo che iniziava. Più recentemente, ricordo il film di Peter Greenaway, *Prospero's books* (L'ultima Tempesta, 1991), dove i 24 libri del sapere umano vengono animati da oggetti, video e altro. Anche qui viene marcato il passaggio da un'epoca all'altra, cercando di strutturarne l'eredità. Anch'io farò in modo che da un singolo oggetto si ricostruisca una cultura che ora non c'è più.

Ma se parliamo di cultura, ribadisco i motivi del mio attaccamento alla posizione centrale: hai tutto a portata di mano; teatri, cinema, concerti, pub, archivi, biblioteche, accademie. La zona dove abito ora ha più abitanti di Trieste ma neanche un teatro o un cinema; qualsiasi cosa vuoi fare, devi prendere la macchina. Ero abituato ad andare al cinema Farnese o all'Augustus quando volevo, a far tardi al teatro Valle o Argentina, a sentire un concerto in una delle tante chiese, a chiacchierare al Campo davanti a un aperitivo preso con gli amici o a sfogliare un libro da Fahrenheit 451 la sera tardi, o a vedere un film ungherese con sottotitoli all'Accademia di Ungheria a via Giulia. O semplicemente a recarmi ogni giorno in ufficio in Campidoglio facendo una passeggiata di quindici minuti invece che guidare per 13 km di traffico e 27 semafori. Il centro lo paghi, ma risparmi sulla benzina e sullo stress da traffico, sempre che trovi parcheggio. L'unica cosa che trovi invece in periferia sono il verde e tanti artigiani, specie umana ormai da anni estinta dal centro. Anche questa è ormai storia.

Non mi faccio illusioni: tornerò in quel palazzo solo per prendere la posta residua. Non suonerò ogni tanto ai vicini per far due chiacchiere, né incontrerò per le scale Fabio Sargentini, il gallerista de L'Attico, che nel palazzo ne ha mostrate di cotte e di crude. Ma anche se passassi ogni giorno a via del Paradiso guarderei verso l'alto e poi andrei oltre. Mantengo come ultima immagine il panorama dalla mia finestra, che qui vedete. Non è retorica, ma nostalgia. Ho dovuto alla fine cambiare residenza e restituire il permesso ZTL,

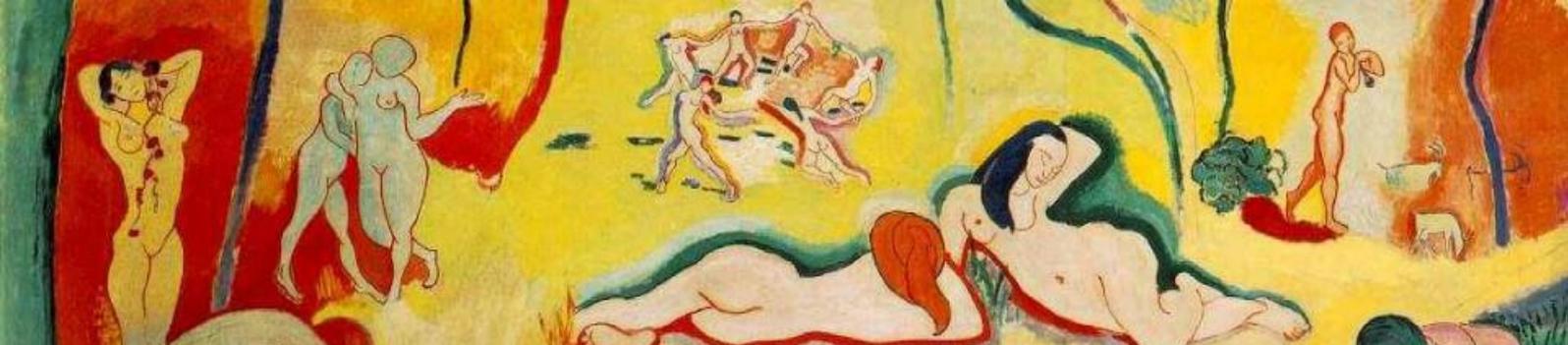


che avevo mantenuto per poter assistere mia madre. In realtà la residenza a via del Paradiso era ormai una finzione giuridica, ma per me era anche una questione di principio: da quando mi sono sposato abito in un bel quartiere periferico con tanto verde, ma privo di quanto serve alla mia anima. Ho rivendicato per anni la mia identità di romano del Centro, anche se abbiamo visto che la storia va raccontata per intero. La parte l'ho recitata per benino a tutti e per anni, ma quando sono arrivato a via del Paradiso ero una sorta di profugo istriano esattamente come adesso. E come i profughi istriani, mi son portato dietro l'insegna della bottega storica che abbiamo chiuso dopo più di mezzo secolo, quando mia madre aveva ormai 90 anni e io non potevo prenderne la gestione perché ancora in servizio in Campidoglio.

Già, mia madre. Fino all'ultimo si è fatta tre piani di scale e l'ascensore resta tuttora il tormentone del condominio. Non mi va di entrare in polemica visto che ormai il problema non mi riguarda, ma avrei voluto che almeno mia madre potesse fare a meno di quei 78 gradini. Mia madre ha comunque chiuso la bottega storica all'età di 90 anni, che abbiamo festeggiato alla grande al Circolo Ufficiali. Purtroppo negli anni si era appesantita e non era sempre facilmente gestibile, ma l'abbiamo accudita fino alla fine. Anche Cristina le ha voluto bene e si è spesso sacrificata per lei, mentre io distraevo energie dal nostro matrimonio. Mia madre era un personaggio; difficile dimenticare le sue battute, i suoi capricci, le sue espressioni. Sicuramente era una donna diversa dalle altre, nel bene e nel male. Su mia madre potrei realmente scrivere un libro, anche se non è facile: significa anche parlare di me stesso, vista la continua interazione con lei per via della gestione del negozio e di quel rapporto di dipendenza che s'instaura con le persone anziane e sole. Mia madre negli ultimi tempi soffriva anche di solitudine: i suoi amici erano defunti o non potevano fare le scale, la sua vita sociale era legata soprattutto al negozio e alla quotidiana vita di strada, dove era servita e riverita e s'intratteneva anche con giornalisti e studiosi. A casa invece riceveva poche telefonate, ma ancor meno ne faceva. Leggeva molto, scriveva anche poesie in romanesco. Naturalmente vedeva per ore la televisione, ma per noia, e non posso darle torto. E fumava. In quello era come mia zia, la sorella maggiore morta a 93 anni e da sempre fumatrice. La prima generazione delle donne lavoratrici faceva tutt'uno con le sigarette e tenevo sempre un pacchetto di riserva per evitare di rifare le scale un'altra volta, anche se ormai gambe e polmoni erano ben abituati a farle più volte al giorno.

Un'altra caratteristica di casa nostra: sempre aperta a tutti. I compagni di scuola che suonavano dai Pasquali potevano sempre salire senza pensare di aver disturbato; le feste di carnevale permettevano persino l'uso dei coriandoli e non si contava il numero degli imbucati. Qualche volta le feste debordavano sul pianerottolo e se la battevano con quelle organizzate da Fabiana al piano di sopra. Nulla nasce da nulla: negli album di famiglia si vedono le feste a tema organizzate da mio nonno tra le due guerre (in quella del 1935 tutti sono mascherati da abissini!), se ne deduce che godersi la vita insieme agli altri è una tradizione di famiglia. Mio nonno, grosso commerciante, organizzava spesso il Mercante in fiera e naturalmente era il banditore. Papà e mamma avevano un debole per le cene gastronomiche, dove ognuno portava un piatto preparato da sé. Abbiamo una serie di foto dove si vede di tutto: ecclesiastici italiani e stranieri, amici di famiglia, compagni di scuola, commilitoni di caserma, famiglie con bambini. Non solo: quando mia sorella Susanna doveva preparare l'esame di architettura detto di composizione, era un turnover di studenti che si alternavano per disegnare di continuo tavole su tavole (all'epoca non c'era la computer grafica). Camera di Susanna era piccola e da solo il tavolo da disegno occupava un terzo dello spazio, quindi io e Fabio prestavamo anche le camere nostre. Una festa di compleanno di Fabio rimase storica: più di 80 o forse 100 invitati, al punto che si temeva per i solai. E poi le famose proiezioni: papà faceva un film per ogni viaggio che una volta all'anno faceva con mia madre. Essendo stato un semiprofessionista del cinema, i film erano medio metraggi ben fatti, ben al di sopra dei filmetti in superotto della prima comunione che dovevamo sorbirci altrove. Seguiva sempre un ricevimento dove non ci siamo mai fatti guardare dietro neanche quando non avevamo una lira. Questo è stile.

Quella casa ha visto anche i nostri primi amori. Non avendo figli, poco so dei giovani d'oggi, ma è evidente che crescono in un ambiente familiare e sociale molto diverso dal nostro – parlo per me e per i miei fratelli e sorelle. Le ragazze erano normali ma poco sveglie e soprattutto molto controllate dalle famiglie, mentre noi maschi eravamo spesso imbranati e sul sesso e l'amore c'erano meno informazioni di adesso. Morale: Fabio mio fratello ogni tanto mi chiedeva di andare a studiare in biblioteca, visto che lui con le ragazze ci sapeva fare, mentre la prima volta che mi sono portato in casa una ragazza – quanti anni avevo meglio non dirlo, altro che rapporti precoci – ho rischiato di farmi scoprire perché nel frattempo mia madre tornava dal negozio. Nascosi la mia giovane amante da qualche parte, poi la feci uscire, nonostante ancora mezza nuda insistesse per conoscere la potenziale suocera, la quale seppe tutto il giorno dopo dalla portiera. Già, perché avevamo pure la portiera, dove oggi un senatore ci ha messo lo studio privato. Ma la regola imposta da mio

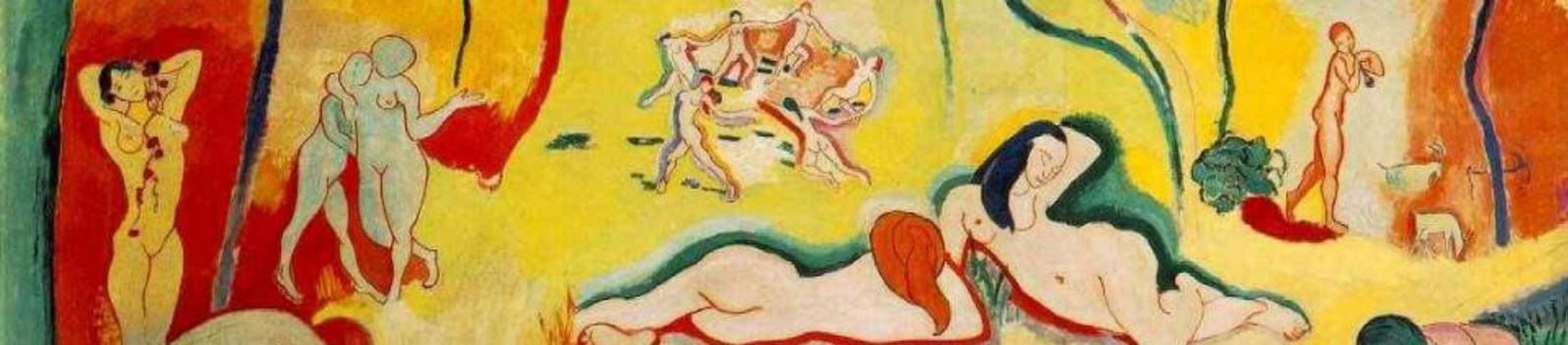


padre era: le donne non ce le porto io, quindi non dovete farlo manco voi. Principio discutibile, visto che una donna comunque lui ce l'aveva, ma con mio padre non si scherzava. Oggi i miei nipoti ascolterebbero questi racconti come una cronaca d'altri tempi, come in effetti è. Ma se penso che nelle feste di liceo del sabato pomeriggio non era affatto rara la presenza delle madri e zie delle ragazze che ci avevano invitato, qualche volta mi viene da ridere: visto col metro di oggi, il nostro era un mondo omerico.

Anche il letto dove ho vissuto i miei non molti amori non esiste più: l'ho smontato e buttato. Qualcosa però a casa vecchia è rimasto: qualche quadro per arredo, la grande stampa panoramica di Roma che ornava continuerà a ornare la parete del salotto (venduta al nuovo proprietario) e quel pianoforte inglese che mio padre suonava nel tempo libero. Non lo volevamo portar via perché scordato e tutto sommato di media qualità. Mia suocera a casa di pianoforti ne ha due, uno meglio dell'altro perché era pianista, quindi non aveva senso averne un altro. In più, il trasporto dei pianoforti è gestito da poche, costose ditte specializzate. Quando il nuovo padrone di casa ha chiesto di tenerlo per arredo, non ce lo siamo fatti dire due volte.

Quanto al nuovo proprietario, è l'ennesimo esempio di come si distrugge il centro storico. Una sinistra ossessionata dalle piste ciclabili ma incapace di elaborare un piano per il commercio nel Centro, più una giunta di dilettanti allo sbaraglio hanno sottovalutato se non ignorato un fenomeno che sta modificando le città d'arte: il sovra turismo, overtourism in inglese. L'affitto breve ai viaggiatori low-cost è l'affare del momento. Tenete duro, se siete ancora abitanti del centro, anche se ogni giorno vedrete per le scale gente diversa che parla altre lingue e lascia solo mondezze, o se per strada sentite il rumore continuo e ossessivo dei trolley che scorrono sui sampietrini, erede dei carri che disturbavano il sonno del poeta latino Orazio. I negozi di zona – sempre più kitsch e omologati sul modulo cinese e pakistano – si sono adeguati a questi nuovi nomadi, grazie anche alla totale disattenzione o corruzione dei politici. Anche il mercato di Campo di Fiori si è adeguato al turismo e si vede: un altro segno dei tempi. Ma il Campo era già da tempo divenuto almeno di sera un luna park per alcolisti italiani e stranieri e i titolari dei banchi preferivano trasferire la licenza ad altri mercati rionali. Questo anche per un motivo poco noto: la speculazione sui magazzini attorno alla piazza, diventati pub, ha reso troppo costosa la loro gestione come depositi di mercato. Il turismo ha fatto il resto, visto anche il progressivo spopolamento della zona.

Detto questo, la mia non è una lettera di addio. Sicuramente niente sarà più come prima, ma la vita continua.



## ..... UN MARCHIGIANO A ROMA: UNA MOSTRA DA VISITARE SUL WEB



Un tempo correva il detto "meglio un morto in casa che un marchigiano fuori della porta", era l'espressione della forte avversione dei romani nei riguardi degli esattori delle tasse che Papa Sisto V, marchigiano, aveva scelto tra i suoi corregionali.

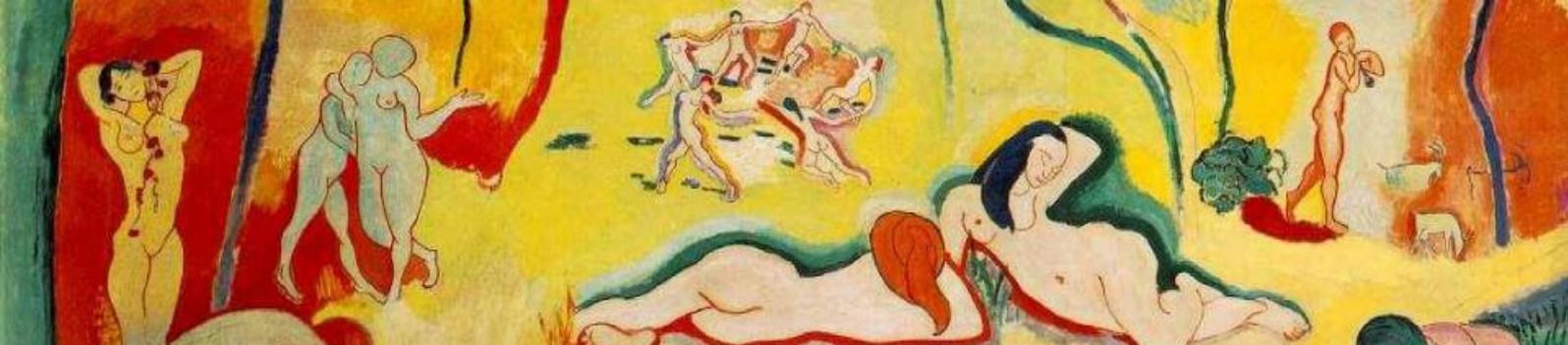
Ma ormai sono passati secoli ed ora Roma festeggia un marchigiano illustre, Raffaello Sanzio, ospitando, nei suggestivi spazi delle Scuderie del Quirinale, una imponente mostra sull'artista.

Raffaello nacque ad Urbino nel 1483, figlio di Giovanni Santi pittore, scrittore, poeta, intellettuale di valore inserito nell'ambiente umanistico della corte dei Montefeltro signori di Urbino. Raffaello iniziò il suo apprendistato presso il padre, e dopo la sua morte nel 1494, il giovanissimo artista continuò a frequentare la bottega paterna e successivamente fu a lungo con il Perugino. Insieme con Evangelista di Piero di Meleto lavorò a Città di Castello decorando uno stendardo con la Santissima Trinità, passò poi a Perugia dipingendo la "Pala Colonna" e la "Pala Oddi"; si spostò a Siena collaborando con il Pinturicchio negli affreschi della Libreria Piccolomini e a Firenze dove dipinse lo "Sposalizio della Vergine" ed ebbe i primi rapporti con la pittura di Leonardo da Vinci.

La fama raggiunta lo portò a lavorare in varie città dell'Italia Centrale finché Papa Giulio II Della Rovere lo chiamò a Roma per affrescare le Stanze dell'Appartamento Papale; contemporaneamente dipinse nel 1507 la famosa "Pala Baglioni" e il noto ritratto di Giulio II.

Ebbe ottimi rapporti con il nuovo Papa Leone X Medici che gli affidò numerose commissioni e lo nominò Sovrintendente ai lavori architettonici della Basilica Vaticana e alle antichità archeologiche di Roma verso le quali Raffaello aveva un particolare interesse.

Fu amico di Agostino Chigi all'epoca il più noto e ricco banchiere, mercante e imprenditore dell'intero mondo occidentale, che aveva fatto costruire dall'architetto Baldassarre Peruzzi una fastosa villa extraurbana, ora nota come "la Farnesina" dal nome dei successivi proprietari, e Raffaello vi affrescò il "Trionfo di Galatea" e, con i suoi aiuti, la "Loggia di Psiche". Dipinse la "Fornarina", forse una sua amante, e per vari committenti la "Madonna di Foligno", la "Madonna Sistina", l'"Estasi di S. Cecilia", la "Madonna della Seggiola"; per il Papa



preparò i cartoni degli arazzi della Cappella Sistina tessuti poi nelle Fiandre e come architetto si occupò dei progetti di Villa Madama, Palazzo Braconio dell'Aquila e Palazzo Alberini. Affrescò, con i collaboratori, le Logge Vaticane e nel 1516 iniziò a dipingere la "Trasfigurazione" rimasta incompiuta.

Morì improvvisamente il 4 aprile 1520, Venerdì Santo, e come da suo desiderio fu sepolto nel Pantheon; una settimana dopo morì il suo grande amico e mecenate Agostino Chigi. La sua morte gettò nella costernazione l'intero mondo artistico ed intellettuale dell'epoca in quanto Raffaello era stimato e apprezzato dagli uomini ed adorato dalle donne che l'artista frequentava con un impegno sovente eccessivo come maliziosamente citato dalle fonti contemporanee.

Il "Divino Pittore" era affabile e di buon carattere, ben diverso dallo scontroso Michelangelo, frequentava la corte pontificia e le famiglie nobili apprezzato per le sue qualità, la cultura e le buone maniere. Aveva organizzato una fiorente bottega con aiutanti di gran valore il che gli permetteva di produrre opere in gran numero e di ottima qualità; i suoi principali collaboratori furono Giovanni Penni, Perin del Vaga, Giulio Romano, Giovanni da Udine, l'incisore Marcantonio Raimondi e lo scultore Lorenzetto tutti destinati in futuro a buona fama.

La mostra è stata organizzata per ricordare i 500 anni trascorsi dalla morte dell'artista ed espone circa 200 opere delle quali 120 assegnate alla mano dell'Urbinate; i quadri sono poco più di una ventina il resto sono disegni e bozzetti, purtroppo la parte più grandiosa di quanto prodotto dalla bottega di Raffaello è costituita da affreschi per loro natura inamovibili; il resto di quanto esposto è costituito da reperti archeologici, incisioni, disegni, riproduzioni di altri artisti per far comprendere quale fosse il mondo artistico dell'epoca. La mostra è articolata in maniera singolare, si svolge in ordine cronologico al contrario partendo dalla morte di Raffaello risalendo poi fino agli esordi; anche nel titolo della mostra le date di nascita e morte sono invertite 1520-1483.

La mostra, coerentemente, si apre con la riproduzione, a grandezza reale, della tomba sovrastata dalla Madonna scolpita da Lorenzetto e prosegue esibendo un autoritratto di Raffaello sulla trentina, con una inconsueta barba, e i dipinti di due suoi grandi amici gli intellettuali umanisti Pietro Bembo e Baldassarre Castiglione; il ritratto di un altro amico, Fedra Inghirami, è al piano superiore. In una bacheca è esposta una lunga lettera, di pugno del pittore e conservata all'Archivio di Stato di Mantova, nella quale Raffaello, coadiuvato da Baldassarre Castiglione, scriveva a Papa Leone X lamentando l'incuria nella quale erano tenute le antichità romane. Il Papa accolse la proposta e Raffaello divenne il sovrintendente alla curatela delle antichità archeologiche che amava intensamente e che erano per lui fonte inesauribile di ispirazione.

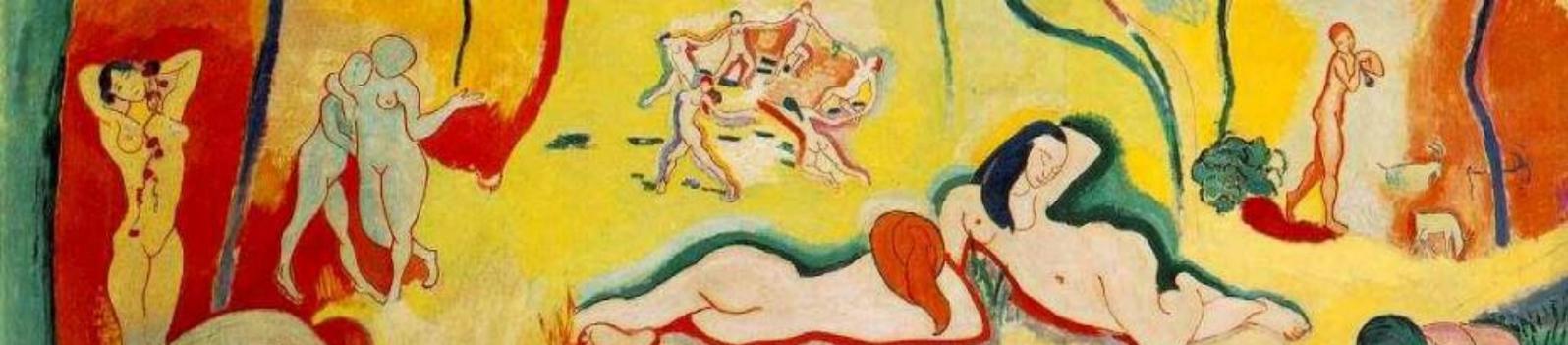
Una sala espone due arazzi, tessuti nelle Fiandre, predisposti per la decorazione della Cappella Sistina ed ora nei Musei Vaticani; Raffaello ne dipinse i cartoni; i 7 rimasti sono ora in Inghilterra ed in mostra è esposta la riproduzione di uno di essi, a grandezza naturale, posta di fronte al corrispondente arazzo vaticano. Il piano superiore accoglie i visitatori con tre ritratti di donne: una sconosciuta, opera giovanile, e due notissime, la "Fornarina" e la "Velata".

Altre sale esaminano le attività dell'Urbinate in campo architettonico con molti suoi disegni per progetti per la Basilica di San Pietro e per la Villa Madama, su una parete spicca la riproduzione della facciata del non più esistente Palazzo Braconio dell'Aquila in Borgo.

In altre sale diverse Madonne tra cui quelle "della Rosa", "dell'Impannata" e "Tempi" corredate da numerosi interessanti disegni preparatori.

Con i vivaci toni rossi delle vesti spiccano i ritratti di Papa Giulio II e di Leone X; la grande tela dell'"Estasi di Santa Cecilia" è posta a confronto con un busto di Iside che condivide con la Santa la singolare acconciatura dei capelli. Le ultime sale espongono dipinti giovanili ancora legati allo stile dei pittori dell'ultimo '400 e prima dell'incontro con l'innovativa arte di Leonardo.

La mostra si chiude con il famosissimo autoritratto di Raffaello all'età di circa venti anni fiancheggiato dal quadro della "Dama con l'Unicorno".e dalle immagini di due giovani nobiluomini purtroppo anonimi La mostra è piacevole, interessante, scientificamente valida, unico piccolo neo, come accade sovente, i cartellini esplicativi sono spesso poco leggibili.



Accanto all'esposizione delle opere sono previste numerose iniziative quali lezioni, incontri, conferenze, laboratori.

**Roberto Filippi**

---

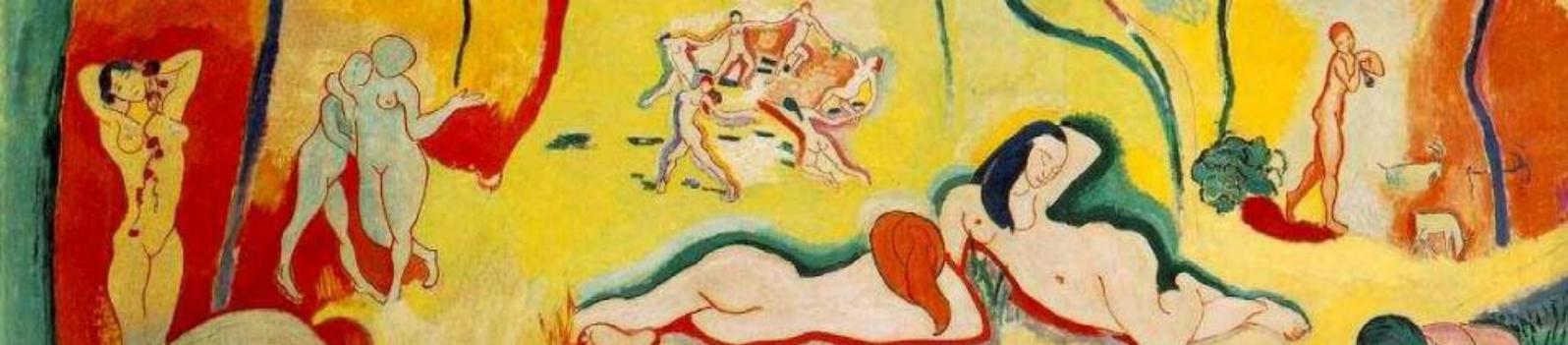
Raffaello.1520-1483: Una passeggiata in mostra  
Una visita virtuale per superare le ristrettezze sociali imposte dalla situazione pandemica

<https://www.youtube.com/watch?v=F3JDrfGfGUK>

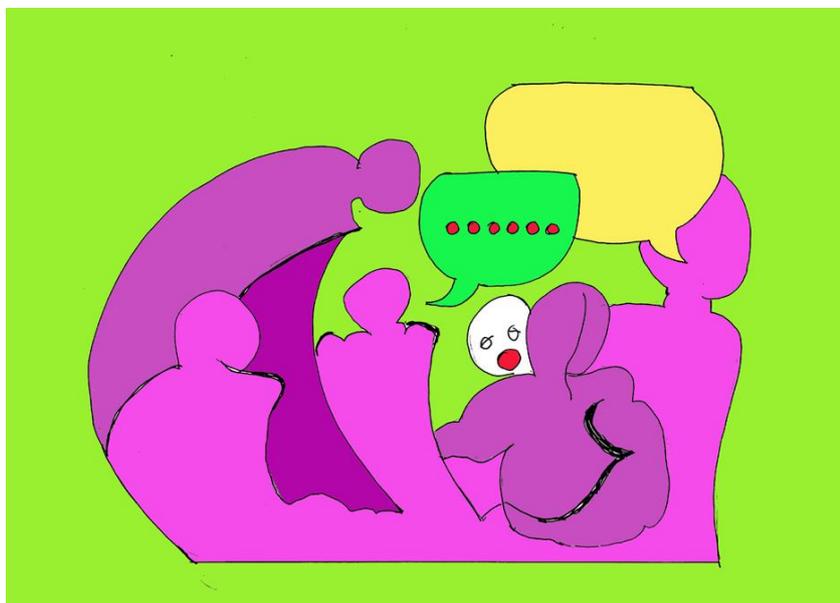
---

Raffaello 1520-1483  
Dal 5 marzo al 2 giugno 2020

Scuderie del Quirinale  
Roma



## ..... TORNO SUBITO



Non più giovane ma neanche vecchio, mi accosto alle novità con la curiosità mia innata, ma anche con il disagio dell'alieno. A carnevale io e mia moglie siamo andati a una festa familiare, dove si ballava tutti: noi grandi, le figlie adolescenti (per conto loro) e anche i bambini: niente di strano, visto che per questi ultimi c'era più di una rete televisiva o web che trasmetteva in esclusiva baby-dance. Niente da stupirsi se imparano a muovere il culo e gli arti dai due anni in su, non appena conquistata la posizione eretta, per diventare più agili e armoniosi dei ballerini professionisti una volta adolescenti.

Questo mi porta a parlare di quanto sia ormai pervasiva la sessualizzazione della nostra cultura. Sapevo p.es. dell'esistenza delle chat e webchat lines, ma ignoravo che ce ne fosse anche una gratis e ho voluto curiosare.

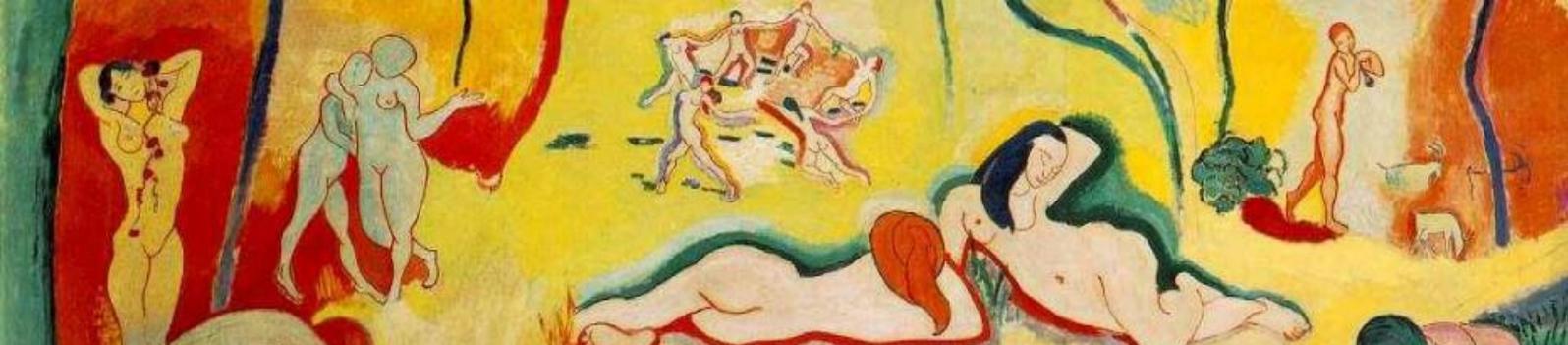
Diversamente da quelle più diffuse, questa linea garantisce un accesso realmente gratuito. Il segreto? Chi vuole affiliarsi deve avere solo una webcam e un buon collegamento ed esser maggiorenne, anche se forse qualcuno bara.

Chi si esibisce e chatta con gli utenti collegati ama ricevere manchette (tips) e ogni gettone costa 10 centesimi di dollaro. Quando si raggiunge un certo importo si accontentano i desideri dell'utente collegato. Se poi qualcuno è più generoso, si va in camera privata, cioè la scena resta visibile solo per chi ha pagato. Ma prima di quel momento posso assicurare che si vede di tutto e di più: il dialogo è quasi pubblico e tutt'altro che esclusivo e non c'è limite alla fantasia sessuale.

Chi sta davanti alla telecamera fa a mezzi con l'azienda e i pagamenti vengono liquidati con paypal o simili. Perché ne parlo? Perché c'è di tutto e di più: ragazze, gay, coppie, trans, amiche, signore sposate, addirittura persone anziane quanto coraggiose.

Il porno è stato sdoganato a un punto tale che ormai ne tocchi la banale quotidianità. Quella che era nata come esibizione teatrale di professionisti è scaduta a dopolavoro per coppie esibizioniste o lavoretto per studentesse fuorisede.

Se nessuno ti riconosce perché studi lontano dal paese (il che è da dimostrare), se hai tagliato i ponti col tuo ambiente, se vivi in un villaggio siberiano o in una favela sudamericana non te ne frega niente se per far



soldi col sesso virtuale devi scherzare con sconosciuti e infilarti dentro arnesi finti. C'è chi va oltre: dopo gli scritti (la chat in tastiera) vengono.. gli orali.

La puttana colombiana tra un'esibizione e l'altra si fuma pure una sigaretta, mentre la studentessa rigorosamente con gli occhiali aspetta i "tips" per levarsi il reggiseno ma ha lasciato la radio accesa, e canticchia.

La ragazzotta russa con gli occhi verdi chiama nel frattempo l'amica di rinforzo e per un attimo non parla quella specie di inglese che usa coi suoi fans, mentre i rumori di fondo comprendono giornali radio in russo, musica pop e sciacquoni di water. Nel frattempo una ragazza mostra i suoi tatuaggi, la casalinga sposata sculetta in cucina tra un fornello e l'altro e una ragazzona non bella si scatena col fidanzato o con due uomini insieme, uscendo spesso fuori campo.

Negli accoppiamenti, l'aspetto più curioso è che soprattutto le donne non guardano quello che fanno, ma controllano lo schermo del video con la stessa attenzione per l'andamento dei titoli di Wall Street. Un occhio all'arnese, uno al salvadanaio, in modo da orientare l'audience o seguirne i desideri. Ognuna poi sceglie il proprio look o si muove a modo suo: più raffinate nelle movenze le asiatiche, un po' meno le russe, anche se sanno bene come tirarsela con lo spettatore affezionato e generoso. Qualcuna tiene infilata dentro la vagina una specie di peretta da clistere.

E' un "lovense", un vibratore con telecomando a distanza, ultimo ritrovato dell'elettronica sessuale. Capito? Chi paga può mandare scosse di diversa intensità e vibrazione e a ogni "ding" la ragazza si eccita o fa finta di farlo, mentre in calce alla scena vengono pubblicati in diretta i testi della chat di gruppo, che comprendono sia commenti da caserma che sincere manifestazioni di affetto. In effetti alcune fanno proprio tenerezza e sono anche coraggiose. E se a condurre il gioco è una donna non bella o matura, per ogni "ding" l'espressione estatica è sincera. Anche gli ambienti sono i più svariati: la camera propria, un lettone popolato di peluche, la cucina, il camerino di un bordello, un ufficio, più raramente una piscina, dove naturalmente i vestiti durano poco.

Libertà assoluta, visto che l'unico limite è l'età certificata per esibirsi: tutti maggiorenni, compresi quelli che ogni tanto entrano in scena si direbbe saltuariamente. Quando dico libertà significa che puoi anche vedere una donna legata come un salame dal partner sadomaso. Sganasciante poi una scena dove una ragazza forse russa o romena chatta mezza nuda con accanto addirittura la nonna, che segue le prodezze della nipote con lo sguardo di chi vede un film di fantascienza ma in fondo si diverte, salvo dover abbassare anche lei un reggiseno non proprio lingerie.

Ma in democrazia tutti possono partecipare. A sentire le poche interviste con le ragazze, tutte sembra lo facciano per soldi, ma anche per esibizionismo. Ma è persino difficile ormai distinguere la puttana professionista dalla brava ragazza: tutte spigliate ma normali, non importa se accanto tengono giocattoli sessuali o loro stesse diventano giocattoli comandati a distanza: in fondo il gioco lo conducono loro. Lo fanno ora saltuariamente, ora ogni giorno come primo lavoro.

Gli americani pragmaticamente chiamano tutti "sex workers", la legge italiana, più idealistica, considera prostituzione anche quella senza contatto fisico. Ma la rete corre molto più veloce.

**Nero di Penna**